Scuola di Bibbia 2023-2024 (Settembre-Novembre 2023)

LETTERA AI ROMANI

Primo Incontro

Ci addentriamo nella Lettera ai Romani muovendoci attorno a tre interrogativi che riassumono comodamente una «piccola introduzione» al nostro discorrere: CHI è che scrive la Lettera; A CHI viene scritta; CHE COSA viene detto dalla Lettera.

**CHI SCRIVE** è fisicamente Terzio (cfr Rom 16,22: «Io, Terzio, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore»), così come è interessante che sia citata Febe, la quale è certamente la latrice della Lettera e conseguentemente anche colei che l’avrebbe letta e spiegata (!) a quelli di Roma, con buona pace di quelli che inclinano a considerare Paolo tendenzialmente un misogino. Leggiamo in Rom 16,1-2a: « Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencre, perché la riceviate nel Signore…»: è il segno che la Lettera ai Romani - come era d’uso nella scrittura delle Lettere paoline - è un’opera sinodale, è stesa da un’equipe di collaboratori di Paolo che costituivano attorno a lui un microcosmo apostolico: l’iconografia tradizionale che dipinge Paolo allo scrittoio con in mano la penna e fogli di carta non dice la verità delle cose, ne oscura anzi il fascino!

Si tratta dell’unica Lettera che l’Apostolo “scrive” a una comunità non fondata da lui e Paolo non era mai stato a Roma. Scrive da Corinto (all’incirca l’anno 57-58), dove si trovava in procinto di ripartire per Gerusalemme per portare a compimento il suo terzo viaggio (compiuto tra il 53 e il 58, cfr Atti18,23-21,16) consegnando a Gerusalemme (la Palestina era in un periodo di carestia) quanto aveva raccolto con la “colletta” tra le sue Chiese.

Certamente scrive da Corinto. Corinto è infatti espressamente presente nella Lettera ai Romani: tra coloro che salutano «i fratelli» (16,17) di Roma, c’è «Eràsto tesoriere della città» (16,23), ossia Eràsto era il ministro dell’economia di Corinto!

Con l’opera caritativa della colletta (che Paolo chiama suggestivamente col termine di “liturgia”, cfr 2Cor 9,12: come sappiamo, tutto il NT riserva il linguaggio liturgico unicamente per parlare della vita di carità: è la carità il sacrificio vivente gradito a Dio; certo il NT sa che esiste anche il culto liturgico, ma per descriverlo, così da differenziarsi dalla visione che del culto hanno sia i pagani sia i giudei, inventa un linguaggio proprio, univoco: “la cena del Signore”, “la frazione del pane”, ecc.) Paolo pensava di smuovere a suo favore le antipatie che ancora pesantemente circolavano nei rapporti con lui. Paolo, dopo l’evento di Damasco, è considerato dal mondo giudaico un vero e proprio “apostata” e ancora al tempo del terzo viaggio le cose non erano cambiate! Basterebbe leggere il famoso discorso ai presbiteri di Efeso (il c.d. “testamento pastorale” di Paolo, Atti 20) fatto a Mileto dove era ormeggiata la nave che lo sta portando a Gerusalemme, per rendersi conto di quanto tutti erano preoccupati di questo suo desiderio di andare a Gerusalemme: «Ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio… **T**utti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo e lo baciarono, dolenti soprattutto perché aveva detto loro che non avrebbero più rivisto la sua faccia; e l'accompagnarono alla nave» (Atti 20,22-24.37-38).

Paolo aveva intenzione di passare da Roma, qualora in terzo viaggio fosse andato a buon fine, secondo le aspettative. Ce lo conferma addirittura la stessa Lettera ai Romani: «Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria ho predicato dappertutto il vangelo di Cristo, avendo l'ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, per non costruire sul fondamento altrui, ma com'è scritto: «*Coloro ai quali nulla era stato annunciato di lui, lo vedranno;  
e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno*». Per questa ragione appunto sono stato tante volte impedito di venire da voi; ma ora, non avendo più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da molti anni un gran desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi e di essere aiutato da voi a raggiungere quella regione, dopo aver goduto almeno un po' della vostra compagnia. Per ora vado a Gerusalemme a rendere un servizio ai santi, perché la Macedonia e l'Acaia si sono compiaciute di fare una colletta per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme. Si sono compiaciute, ma esse sono anche in debito nei loro confronti; infatti, se gli stranieri sono stati fatti partecipi dei loro beni spirituali, sono anche in obbligo di aiutarli con i beni materiali. Quando dunque avrò compiuto questo servizio e consegnato il frutto di questa colletta, andrò in Spagna passando da voi; e so che, venendo da voi, verrò con la pienezza delle benedizioni di Cristo. Ora, fratelli, vi esorto, per il Signore nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a combattere con me nelle preghiere che rivolgete a Dio in mio favore, perché io sia liberato dagli increduli di Giudea, e il mio servizio per Gerusalemme sia gradito ai santi, in modo che, se piace a Dio, io possa venire da voi con gioia ed essere confortato insieme con voi» (Rom 15,19b-32).

All’inizio della Lettera addirittura dice del suo “desiderio” di far visita «a tutti quelli che sono in Roma» (1,7): «Infatti desidero vivamente vedervi per comunicarvi qualche dono, affinché siate fortificati; o meglio, perché quando sarò tra di voi ci confortiamo a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io» (Rom 1,11-12).

L’inizio della Lettera contiene l’autopresentazione di Paolo, assai curata nella terminologia. Teniamo sempre presente che Paolo non è conosciuto a Roma, tanto quanto a Roma si sapeva invece delle voci circolanti su Paolo. I vv. iniziali della Lettera (1,1-15) sono pertanto una specie di biglietto da visita dell’Apostolo, che si qualifica (1,1) come «*servo* di Cristo Gesù, *apostolo* per chiamata, *scelto* per annunciare il vangelo di Dio».

«*Servo* di Cristo Gesù»: la nuova traduzione CEI del 2008 ha preferito insistere su questo termine «servo» per tradurre il greco «δοῦλος/doulos» che significa «schiavo». È complessivamente un travisamento dell’identità di Paolo. Paolo era orgoglioso di avere la doppia cittadinanza (ebraica e romana), si considerava un “liberto” e saprò far valere questa sua condizione civile. Lo schiavo non aveva diritti di libertà, era totalmente alle dipendenze del suo padrone. È qui che si coglie la forza dell’autodefinizione dell’Apostolo: nei confronti di Gesù Saulo/Paolo si considera totalmente alle dipendenze, non concepisce se stesso in una autonomia autoreferenziale.

Era nato grosso modo tra l’anno 5 e l’anno 15, attorno all’anno 39-40 avviene la grande svolta della sua vita nella quale entra come un fulmine che nella lettera ai Filippesi descriverà con un’espressione che dice tutto: «sono stato afferrato (CEI: «conquistato») da Cristo» (Fil 3,12). Il verbo καταλαμβáνω/katalambàno significa “afferrare, prendere in mano, impugnare”: usando l’immagine della spada, Paolo in pratica dice: «sono stato impugnato da Cristo», dal giorno della via di Damasco il Signore mi ha impugnato e da allora io sono nelle sue mani! Da allora, quando descrive la sua vita, Paolo lo fa attraverso due avverbi che egli usa sistematicamente: «prima» di conoscere Cristo Gesù e «poi», «dopo» l’esperienza della Pasqua: per primo e in maniera precisa descrive la Pasqua non come quell’evento che è avvenuto nell’in­terno misterioso di un giardino, di un luogo di sepol­tura, in una notte o in una mattina del primo giorno della settimana a Gerusalemme; egli è convinto che la Pasqua si ripeta ininterrottamente; in pratica egli dice: «La Pasqua per me è brillata quel giorno, mentre stavo camminando verso Damasco». Abbiamo la possibilità di ascoltare da lui, dalla sua testimonianza, l’avventura di quel giorno, da cui tutto nasce. Egli la ripete tre volte: nel c. 9 e, in forma autobiografica, nei cc. 22 e 26 degli Atti degli Apostoli. Per tre volte Paolo ricorda quel giorno lontano. Sentiamo ora questa testimonianza raccolta da Luca, suo discepolo, nel cap. 9 degli Atti: «Saulo sempre fremente minaccia e strage contro i di­scepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusa­lemme uomini e donne seguaci della dottrina di Cristo che avesse trovati. E avvenne che, mentre era in viag­gio e stava per avvicinarsi a Damasco, all’improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perse­guiti?". Rispose: “Chi sei, o Signore”? e la voce: “Io sono Gesù che tu perseguiti. Orsù, alzati ed entra nel­la città e ti sarà detto ciò che devi fare”. Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra, ma aperti gli occhi non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda».

«*Scelto* per annunciare il vangelo di Dio»: in greco «αφορισμέvος είς εὺαγγέλιοv/aforismènos eìs euangèllion». La Vulgata traduce con «segregatus»! Il verbo greco, da cui in italiano il termine “aforisma”, significa proprio “separare, distinguere” e richiama un modo di dire della lingua italiana: “togliere dal mazzo”. È lo stesso verbo che ricorre all’inizio del primo viaggio di Saulo, quando unitamente a Barnaba, durante una celebrazione del culto e in un momento di digiuno, «lo Spirito Santo disse: “Riservate (αφορὶζω) per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati» (Atti 13,2). Bellissima questa “attenta valutazione” dello Spirito Santo per individuare consapevolmente chi è “adatto” alla missione da intraprendere.

Paolo era nato però col nome di Saulo a Tarso, una colonia romana nel­l’attuale Turchia. Saulo prenderà il nome pa­trizio romano di Paolo perché, come già ricordato, egli aveva la doppia cittadinanza ed era orgoglioso di essere cittadino romano. Gli Atti degli Apostoli quando alla fine descrivono Paolo a Roma in domicilio coatto, dicono che egli po­teva fare tutto quello che voleva, incontrarsi con le altre persone, parlare con la guardia del corpo. Il suo domicilio coatto era blando, perché egli era un citta­dino romano!

Ma egli ha dietro le spalle la storia della piccolissima tribù di Beniamino: oltre che aver dato il primo re di Israele, il re tragico Saul (che portava lo stesso nome di Paolo, nome che significa: «Domandato a Dio»), era una tribù che aveva anche una storia amara, una storia che aveva segnato una delle pagine più oscure e dram­matiche, presente nel libro dei Giudici (cap. 19). Un levita sta riportando a casa una delle sue mogli della tribù di Giuda che è fuggita, e con la donna si ferma in una casa della tribù di Beniamino. Attorno a quella casa, di notte, scatta la tragedia della violenza sessuale. La donna è affidata tutta la notte alla violenza degli abi­tanti del villaggio. All’alba c’è la scena indimenticabile: il levita si è alzato, esce e trova sul gradino della casa sua moglie. Credendola addormentata le dice: «Alzati, andiamo­cene», e invece, levandole la mano appoggiata al gra­dino, egli si accorge che la donna è morta per le vio­lenze subite. Ella si era trascinata fino a ricercare an­cora la casa e il marito. Ed allora comincia quel rituale, macabro per noi occidentali, ma per gli orientali segno di grandissima provocazione. Il levita manda alle tribù di Israele una “lettera di carne” in 12 pezzi, la donna oggetto del delit­to vergognosissimo. Tutte le tribù riceveranno questa lettera di sangue e di carne e comincerà la strage dei Beniaminiti. Le tribù diventeranno undici per un certo perio­do; solo un piccolissimo gruppo di Beniaminiti si di­sperderà per la foresta e permetterà la ricostruzione della tribù. Con un antefatto di questo genere, una storia tribale di sangue, Paolo dichiara senza esita­zione di essere uno della tribù di Beniamino (cfr Fil 3,5; Fil 3 è un testo per altro importantissimo per delineare la coscienza di sé che l’Apostolo aveva “prima e dopo” l’evento sulla via di Damasco).

**A CHI** viene scritta la Lettera? L’incipit della Lettera dice testualmente: «a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata» (1,7a; cfr anche il v.15 che parla semplicemente di «voi che siete a Roma»).

C'è una curiosità che ho notato di recente leg­gendo un commento esegetico acuto. In genere Paolo scrive «alla Chiesa di Dio che è a (in) Corinto, a (in) Efeso…». Qui invece non c'è menzione della Chiesa. Gli esegeti discutono. Forse Paolo non la pensava come una Chiesa costituita unitariamente, quanto piuttosto come un gruppo o gruppi di cristiani, che si raccoglievano in qualche casa attorno a delle coppie facendone “chiese domestiche” (come quella di Prisca e Aquila: in Rom 16,5 si dice espressamente di una «comunità che si riunisce nella loro casa»).

Comunque, resta un qualche mistero sul perché Paolo non riesca a dare la qualifica di Chiesa a Roma. Forse la “ecclesia” romana era nata attraverso conversioni di singoli o da piccoli gruppi che si erano messi insieme. Non si era ancora formata una unità manifesta.

Ce lo conferma del resto anche l’apostolo Pietro: all’inizio della sua prima Lettera dice di rivolgersi «ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell’Asia e nella Bitinia» (1Pt 1,1): possiamo pensare che si tratti di una «lettera circolare» da far girare tra i vari gruppi, composti da uomini e donne «stranieri/dispersi» (a motivo di qualche loro condizione sociale o perché schiavi senza fissa dimora?) e che avevano un qualche riferimento all’apostolo Pietro.

Di Pietro poi Paolo nella Lettera ai Romani non fa cenno, forse perché non era ancora arrivato a Roma. Però la cosa resta un po’ enigmatica e curiosa, tanto più che Paolo nelle sue Lettere non fa mai cenno neppure a Giovanni quando psi rivolge alle Chiese da lui fondate fin dal primo viaggio proprio in Asia Minore, dove - stante le notizie tradizionali – “esercitava” il ministero anche l’apostolo Giovanni (l’Apocalisse parla delle «sette Chiese che sono in Asia», 1,4).

**CHE COSA** viene affrontato nella Lettera ai Romani, quale temi stanno così a cuore a Paolo nella sua comunicazione di fede a loro, così da aspettarsene anche un ritorno da parte loro? Innanzitutto occorre tener presente che il contesto della Lettera è un *contesto intragiudaico*. Questa avvertenza è fondamentale per cogliere tutta quanta intera la vicenda della nascita del Cristianesimo. Spesso si ritiene e molti credono che il Cristianesimo sia una religione nata come novità assoluta. Deve essere invece chiaro che la vicenda del sorgere delle comunità cristiane avviene in *contesto intragiudaico*. La diffusione dell’Evangelo («il Vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù delle risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore», Rom 1,1c-4) è innervata dalla provenienza giudaica dell’Evangelo (e l’Evangelo è propriamente Gesù, di cui narrano i quattro Vangeli; come ama affermare uno dei più grandi studiosi viventi di San Paolo - il biblista Antonio Pitta -: «Gesù non era un cristiano, era un ebreo»). Prova ne è anche il fatto che diffondendo l’annuncio cristiano nelle varie regioni dell’impero romano, Paolo e gli altri apostoli fanno partire la loro evangelizzazione sempre dalla sinagoga della città che visitano. Giungendo a Corinto, ad esempio, gli Atti degli Apostoli annotano: «Dopo questi fatti egli lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma. Egli si unì a loro. Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende.  
Ma ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci. Quando poi Sila e Timoteo giunsero dalla Macedonia, Paolo si dedicò completamente alla Parola, testimoniando ai Giudei che Gesù era il Cristo. Ma poiché essi facevano opposizione e lo insultavano, egli scosse le sue vesti e disse loro: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo; io ne sono netto; da ora in poi andrò dai pagani» (Atti 18,1-6).

L’«opposizione» e gli «insulti» erano normali e frequenti nello svolgimento dell’attività missionaria di Paolo e della sua equipe apostolica a motivo della sua apostasia. Le cose poi peggiorarono dopo la vicenda della Chiesa gàlata (la cui regione fu percorsa da Paolo nel secondo e terzo viaggio) e la relativa Lettera ai Gàlati (che richiamava i cristiani di quella regione a non ritornare “sotto la Legge” ma a custodire il primato della “fede in Cristo Gesù”) e *la diffamazione per anarchia* (per contrarietà ad essere “sotto la legge”) aveva ripreso consistenza. La vicenda dell’illuminazione sulla via di Damasco (ambiguamente e, stando ai resoconti del testo biblico, anche erroneamente chiamata nel linguaggio comune “la conversione di San Paolo”) agli occhi dei Giudei aveva fatto di Saulo un vero e proprio apostata, da giurargliela a morte, perché egli non riteneva più che la Legge giustificasse: «Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,15-16).

Sulla base di questo messaggio, diciamo trasgressivo, circa il valore della Legge, gli avversari di Paolo avevano buon gioco a fomentare accuse e a sobillare i diversi rappresentanti locali del potere romano, accusandolo appunto di *anarchia*. Sappiamo che fu praticamente lo stesso “gioco” attivato nei confronti della condanna di Gesù: Gesù sarebbe stato condannato perché ritenuto pericoloso per l’ordine pubblico, un sovvertitore della società e un istigatore alla ribellione contro il potere romano; viene condannato come "Re dei Giudei" ([Mc 15,26](http://www.educat.it/popUpBibbiaCEI/popup_bibbia.jsp?tipoTesto=BG&inizio=MC_15_26&tipoTestoPagina=CDG2&titoloPagina=%5B152%5D+Perch%C3%A9+Ges%C3%B9+fu+condannato+a+morte%3F+%28fuori+testo%29)), titolo messianico e al tempo stesso politico; il suo proclamarsi Cristo e Figlio di Dio viene giudicato bestemmia agli occhi del Giudaismo e perciò meritevole di condanna a morte ([Mc 14,61-62](http://www.educat.it/popUpBibbiaCEI/popup_bibbia.jsp?tipoTesto=BG&inizio=MC_14_61&fine=MC_14_62&tipoTestoPagina=CDG2&titoloPagina=%5B152%5D+Perch%C3%A9+Ges%C3%B9+fu+condannato+a+morte%3F+%28fuori+testo%29)) che spettava solo al Governatore romano.

Al momento della scrittura della nostra Lettera, l’Apostolo certamente è consapevole che anche tra quelli di Roma il suo nome è circondato da una *diffamazione per anarchia*. Vorrebbe difendersi dall’accusa di essere anarchico nei confronti della Legge, vorrebbe a tal fine andare a Roma per chiarire le cose, ma non può andarci perché deve portare a Gerusalemme la colletta, e quindi detta la Lettera a Terzio perché poi Fede la relazioni a quelli di Roma.

La consapevolezza di Paolo è registrata fortemente nella stessa Lettera ai Romani. Il passo di Rom 13,1-7 richiama enfaticamente quelli di Roma a restare sottomessi all’autorità, tradendo in tal modo l’urgenza che muove Paolo su questo punto della sua comunicazione con “i santi” (i credenti, i fedeli) che sono in Roma: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male. Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti voi pagate anche le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto».

Il contenuto (il tema o orizzonte tematico) della Lettera è delineato nei vv.1c-7 del primo capitolo e in parte li abbiamo già citati qui poco sopra: «il Vangelo di Dio - che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo». Non sono le parole abitualmente usate da San Paolo, sono quelle che potevano capire i suoi lettori romani. È comunque una sintesi del kerygma cristiano, *unificato* dal termine εὺαγγέλιοv/evangelo (parola da intendersi personalizzata: Gesù, il Cristo Figlio di Dio), termine che fa da inclusione (cfr 1,15) del “biglietto da visita” collocato all’inizio della Lettera e poi *rilanciato* nei vv.16-17: «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*».

I vv.16-17 costituiscono propriamente **LA TESI** della Lettera ai Romani. In particolare è determinante la brevissima citazione del profeta Abacuc (Ab 2,4): «*Il giusto per fede vivrà*». Come è da interpretare questa frase? Dicendo «Il giusto vivrà per la sua fede» oppure dicendo: «Il giusto per la fede, sarà pieno di vita»? Riprenderemo da qui il nostro discorrere su questa Lettera, la cui “lettura” il cardinal Martini ha paragonato a un viaggio in aereo, in cui si alternano momenti di cielo limpido a momenti di turbinio e di tempesta. C’è subito da dire che il viaggio in tranquillità non è preponderante, tutt’altro. Lo stesso Apostolo lo sottolinea in Rom 15,15: «Su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio». Gli fa eco anche l’apostolo Pietro: «La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina».

Lascio un piccolo compito propedeutico al 2° incontro: l’invito a famigliarizzare con sette parole, le sette sigle fondamentali della Lettera ai Romani, le sette categorie fondamentali. Noi le distribuiremo in maniera molto didattica. Sono sette parole che si organizzano in un discorso unitario, distribuito su due pagine, come in un ditti­co: quattro parole positive, tre parole negative.

**LE PAROLE FONDAMENTALI DELLA LETTERA AI ROMANI**

**1) Le quattro parole positive**

Prendiamo le parole che potrebbero essere defi­nite della luce, le parole positive. Paolo le mostra alla fine. Noi le presentiamo all’inizio in ordine logico. Sono parole facili da imparare, nonostante siano in greco, perché sono tra le più comuni nella teologia neotestamentaria, e ci permetteranno di passare in altre lettere di Paolo, in altri testi del Nuovo Testa­mento.

**1. CHÀRIS**

La prima parola è **CHÀRIS**, una parola che è re­stata dopotutto anche nelle nostre lingue nel suo si­gnificato iniziale, quello originario; non in italiano, ma è restata in francese e in inglese: in francese «charme» e in inglese «charm», ed è qualcosa che può essere appunto configurato col fascino, con l’idea del­lo splendore, di qualcosa che risplende. È un’idea profondamente biblica.

Era anche il saluto greco: Chaire, Maria; Ave, Maria. L’idea fondamentale è biblica perché richia­ma l’idea della luce, dell’esplosione della luce.

Come parleremo della grazia? La «grazia», che ha sempre per soggetto Dio, potremmo riassumerla con una frase brevissima che sintetizza il discorso di Paolo: «In principio c’era l’Amore - con la A maiuscola -» perché chàris indica soprattutto il donarsi di Dio, la sua iniziativa. Egli è il primo che squarcia il silenzio e la sua stessa solitudine perfetta.

2. **PÌSTIS**

La seconda parola è **PÌSTIS***,* una parola anche questa molto nota, la «fede», la «fiducia»: in greco si­gnifica proprio fiducia, «fidarsi di». È proprio la fede biblica, quella fede che noi affermiamo al termine di tutte le nostre orazioni dicendo la parola *amen,* che in ebraico vuol dire «credere», «fidarsi» di Dio. Questa parola che ci sposta da Dio all’uomo, potremmo rap­presentarla col simbolo delle braccia del cuore aperte.

Nel linguaggio biblico il cuore è la coscienza. Dio ha aperto il silenzio per primo, ha fatto partire il suo amore, la sua grazia. L’uomo non deve fare dei passi, non deve muoversi - Paolo insisterà su questa cosa - l’uomo deve semplicemente aprirsi. Le braccia del cuore si aprono ad accogliere il «fascino» di Dio, ad accogliere l’amore di Dio.

3. **PNÈUMA**

La terza parola è facile: **PNÈUMA**. In greco indi­ca contemporaneamente il vento e lo spirito. Ricor­diamo le battute del dialogo notturno di Gesù con Nicodemo (Gv 3), dove si può tradurre sia spirito che vento.

Pnèuma, lo spirito, è il ponte di comunicazione che si stabilisce tra chàris e pìstis, tra uomo e Dio. L’amore divino che esce si affida al percorso, al ven­to, al soffio dello Spirito di Dio. E allora potremmo dire parafrasando una frase di Paolo: «Noi abbiamo il respiro di Dio».

Allora da Dio, che per primo ha deciso di amarci, è partito lo Spirito, e questo spirito è di Dio ma pene­tra anche nell’uomo. Il respiro che abbiamo noi, la nostra vita interiore, è lo stesso respiro di Dio.

4. **DIKAIOSUNE**

La quarta parola, classica della Lettera ai Romani è una parola che Paolo colora a sua maniera, la paro­la **DIKAIOSÙNE**, la «giustizia». Mai una traduzione è infelice come questa, per­ché, se proprio Paolo ha preso il vocabolo dal mondo giuridico romano, il significato che gli ha dato è tutt’altro.

Nell’Antico Testamento, nell’originale ebraico, la parola «giustizia» non è assolutamente la giustizia forense, non è quella dei processi e dei tribunali, è in­vece la cosiddetta «giustizia salvifica», cioè è l’amore di Dio che salva, che entra nell’uomo e lo trasforma. Quindi la giustizia di cui parla Paolo è una qualità dell’uomo ormai trasformato, è lo stato terminale dell’uomo che ha ricevuto il pnèuma donato dalla grazia di Dio. Allora facciamo anche qui la nostra sintesi con una frase brevissima, una frase di stampo paolino: «La creatura nuova è salvata».

Il giustificato è la creatura che ha avuto la pìstis e che ha dentro di sé il pnèuma. È una definizione del­l’uomo redento. La partenza è chàris, Dio e il suo amore; il ponte di comunicazione è pnèuma che arriva laddove ci so­no le braccia aperte della pìstis che costituiscono l’uo­mo salvato, la nuova creatura, cioè la dikaiosùne. Tutte le volte che noi sentiremo queste parole nell’in­terno della pagina di Paolo, dobbiamo ricordare che è la celebrazione del grande mistero della dikaiosùne, il punto terminale.

**2) Le tre parole negative**

Prendiamo l’altra pagina ideale e cerchiamo gli altri tre termini: sono parole oscure, negative.

**5. SARX**

La prima parola greca negativa, la quinta del nostro settenario, è **SARX**, la «carne». Naturalmente nell’interno del Nuovo Testamento questa parola è usata da tanti autori; noi sappiamo che anche Gio­vanni la ama. Però bisogna stare molto attenti: Paolo ha dato un colore tutto particolare a questa parola. Egli l’ha usata con un senso tutto suo, specifico: è un po’ la sua firma.

Nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni ab­biamo: «Il Verbo si è fatto carne». È il primo significa­to, che qualche volta anche Paolo usa, ma non è il si­gnificato paolino dominante. La carne è polvere, è fragilità. Anche il mondo greco aveva sfiducia nel corpo. Per il Nuovo Testamento «carne» non è il cor­po, ma è la condizione esistente dell’uomo, l’uomo che si affloscia nella sua debolezza, nella sua fragilità. Il Cristo è diventato debole come noi, finito come noi, moribondo e morto come noi. «Carne» è la qua­lità specifica dell’uomo.

Paolo invece cambia il senso, e dà al vocabolo un significato molto più sferzante, tant’è vero che pro­prio nella Lettera ai Romani egli dice: «Egli ha mandato il proprio figlio in una carne simile a quella del peccato». Da questa affermazione sono nate, inutilmente, delle eresie. Si è detto: Cristo non è vero uomo, per­ché ha solo una carne «simile» alla nostra. Paolo ha detto così perché per lui il vocabolo «carne» ha un altro significato. Sintetizziamo il tema paolino sulla sarx utilizzando un’imma­gine di una parabola di Gesù: «un terreno fecondo di zizzania». La carne è un terreno fecondo, è un principio effi­cace, non è semplicemente uno stato, è qualcosa che produce, che crea sempre di più peccati; la zizzania fiorisce, splendida, cresce sempre di più; la sarx è il principio, il terreno offerto al trionfo del male; e que­sto terreno è dentro di noi.

**6. AMARTÌA**

La seconda parola è oscura, ed è forse la parola più celebre della letteratura paolina: **AMARTÌA**. È la traduzione quasi letterale dell’equivalente verbo ebraico che nell’Antico Testamento viene usato per indicare il peccato. Simbolicamente l’ebraico hattah vuol dire «freccia puntata che cade fuori dal bersaglio», quindi una meta sbagliata, fuori da una mappa, fuori da un progetto, fuori da un disegno, fuori da un destino, è un fallimento.

E allora ecco il secondo elemento negativo: man­care il segno. Rendiamo immaginificamente que­sto vocabolo: «la zizzania è verdeggiante e soffocante». Su quel terreno che è il terreno della nostra mise­ria c’è la forza dell'hamartìa. Abbiamo voluto sottoli­neare quest’immagine attraverso verbi che indicano un’azione, perché il peccato è un’azione, è un’ener­gia, un’energia violenta, la quale sta combattendo una sua battaglia, tenta di soffocare anche quello che sta intorno, tenta di stendere il suo manto distruttivo.

**7. NÒMOS**

L’ultima parola è **NÒMOS**, la «legge». Non è la santa legge biblica come qualcuno può pensare: Paolo non condanna questa legge; Cri­sto stesso aveva detto: Io non sono venuto per abolire, ma per portare la

pienezza... Non passerà neppure un iota della Torah». Paolo condanna chi si illude di comperare la gra­zia con la propria forza, come credeva un certo giu­daismo: «Le opere tue ti salvano».

Se vogliamo usare ancora un’immagine poetica, diremmo che la lotta di Paolo contro la legge è for­mulabile così: «dalle sabbie mobili non si può uscire da soli», ci vuole una mano che ti sollevi, e sarà la chàris di Dio. L’uomo riconosce la sua impotenza, egli non può essere salvato attraverso il nòmos, attraverso la legge, le sue opere: la liberazione l’uomo non la compera con le sue opere.